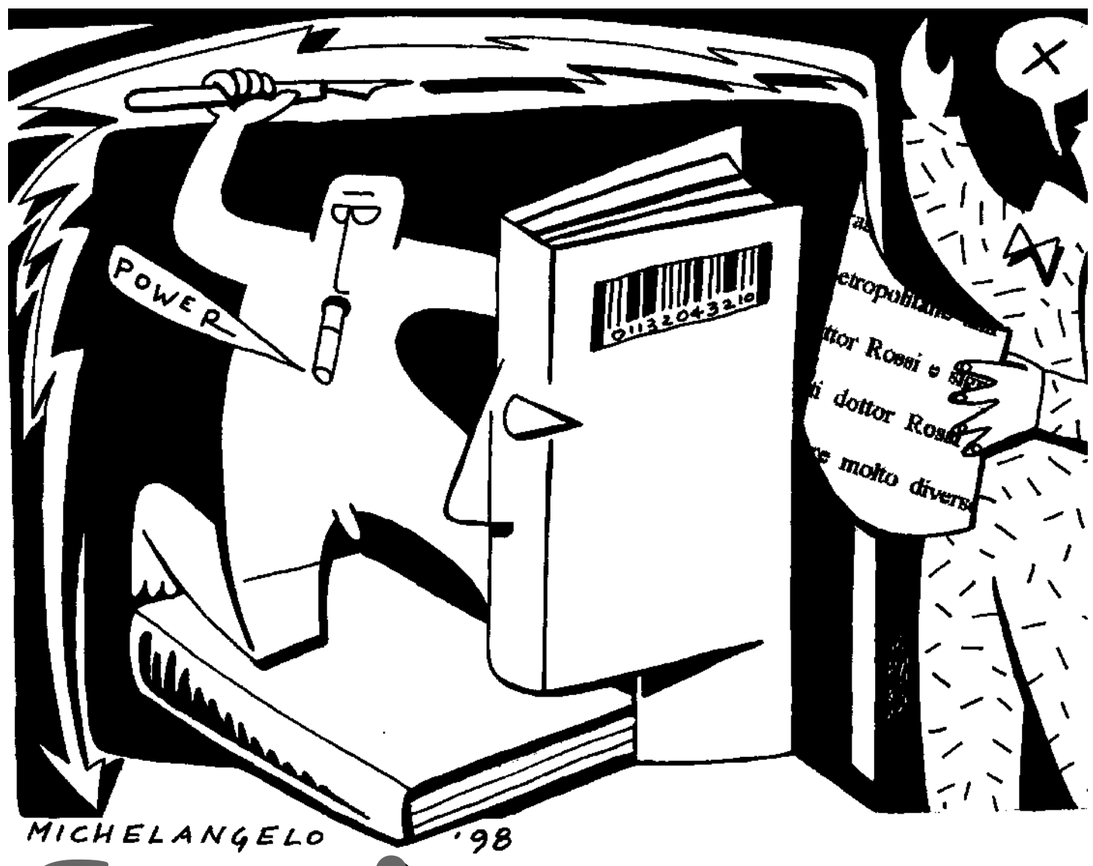
Intervista all'illustre storico inglese autore di un nuovo, ampio saggio sui rapporti tra la società e la politica in questi anni di trasformazione del nostro paese



Lo storico Paul Ginsborg

Storia dell'Italia d'oggi

Una rivoluzione intermittente vista da Paul Ginsborg

È difficile che uno storico finisca col misurarsi con avvenimenti così vicini temporalmente da essere ancora oggetto di commenti giornalistici. Paul Ginsborg, di origine inglese ma felicemente adottato dalla nostra Università, si cimenta proprio con questa impresa regalandoci un'opera che arriva a parlare del governo Prodi, dell'ingresso in Europa, della Bicamerale. Il suo saggio, da oggi in libreria, si intitola significativamente «L'Italia del tempo presente» (lo pubblica Einaudi, come i due tomi precedenti della fortunata «Storia d'Italia»). I sedici anni, dal 1980 al 1996, oggetto dello studio, vengono analizzati cercando di cogliere tutti gli intrecci fra società, economia, cultura, politica, stato. Una trama affascinante che restituisce tutta la complessità della vicenda contemporanea. Ginsborg dedica un lungo capitolo al periodo '92-96 e, in questa intervista, parlemo in particolare di quelli che il libro chiama «i tempi della crisi».

Professore, perché quando racconta questa ultima fase della storia italiana non parla mai di rivoluzione né di seconda Repubblica?

«Bisogna stare attenti nell'usare il termine rivoluzione. Secondo la nota sociologa americana Skocpol siamo in presenza di una rivoluzione solo se si verifica prima la decostruzione dello stato e poi la sua ricostruzione. E se, accanto a quella politica, c'è anche una rivoluzione sociale, allora devono intervenire profondi cambiamenti nei rapporti fra le classi. È accaduto questo in Italia in quei quattro anni? La risposta è no. Ci sono stati certamente momenti di forte tensione, penso al voto del Parlamento su Craxi o a quello che è stato definito «il colpo di spugna» del marzo del '93, tuttavia non ci siamo mai avvicinati ad un momento rivoluzionario

Quanto alla «seconda Repubblica», è sbagliato definirla in questi termini?

C'è stato - è vero - un aggiustamento significativo del sistema elettorale e un forte ricambio del personale politico, ma non c'è stata né riforma della Costituzione né degli apparati statali. Prima Cassese e ora Bassanini, entrambi seriamente impegnati a raggiungere questo secondo e cruciale obiettivo, hanno più volte denunciato di non riuscire ad andare avanti speditamente su questa strada, di incontrare un vero e proprio sabotaggio da parte di più di un elemento della burocrazia. Si discute tanto di semipresidenzialismo e troppo poco di pubblica amministrazione. Un'altra ragione importante, però, per cui non si può parlare di seconda Repubblica è il mancato cambiamento della cultura politica italiana: permangono due coalizioni instabili con i partiti in perenne lotta fra di loro e il governo resta in più di un'occasione prigioniero di piccole frange politiche».

Nell'analizzare le elezioni del 1992, lei parla di «terremoto elettorale», il primo segnale di una volontà di rottura con la situazione precedente viene quindi dal basso, dai cittadini? Anche a Milano e a Palermo, due delle tre città che lei cita come emblematiche, si verificano importanti movimenti nella società?

È vero. Anzi, anticiperei la data al 1991. Il voto sul referendun di Segni è stato uno straordinario segnale dal basso. La protesta parte dal basso, ma non solo. La crisi non sarebbe stata possibile senza l'impegno di quelle che definisco minoranze virtuose. Parlo in particolare di alcuni magistrati: di quelli di Palermo e di Milano. In un apposito capitolo del mio libro cerco di raccontare e di periodizzare lo sviluppo di questi elementi dentro lo Stato. Si tratta di un movimento in controtendenza: mentre negli anni Settanta e Ottanta c'è il grande riflusso, all'interno della magistratura spuntano e crescono "i giudici ragazzini", che mettono in discussione il sistema politico clientelare, corrotto e in parte connivente con la criminalità organizzata. Queste minoranze virtuose nel 1992 sono state un'avanguadia sia a Milano sia a Palermo, dove peraltro hanno pagato un prezzo altissimo con l'assasinio di Falcone e Borsellino. Un'avanguardia che ha trovato una risposta in parti della società e che si è collegata ad esse. Il vecchio ceto politico, però, è stato preso d'assalto da più lati: dalla magistratura, da una certa opinione pubblica progressista, dalla Lega, dal "vincolo esterno" dell'Europa. Se a muoversi fossero stati solo i giudici non avrebbero potuto farcela. E anche la società civile da sola non avrebbe avuto speranza».

Secondo lei il Pds rispetto a questo movimento è stato troppo sulla difensiva. Che cosa avrebbe dovuto fare?

Occhetto stesso nel suo libro lo riconosce. Il Pds temeva di essere colpito dalle indagini della magistratura e effettivamente elementi del vecchio partito comunista, vedi nel caso della metropolitana di Milano, erano coinvolti nel sistema di tangentopoli. La stragrande maggioranza dei militanti o degli amministratori comunisti erano di grande onestà ed avevano un alto senso dell'etica pubblica, ma anche il Pds aveva qualche scheletro nell'armadio. In altre parole, il Pds sosteneva l'offensiva giudiziaria più di qualsiasi altro partito, ma allo stesso tempo lo temeva. Questa è probabilmente una delle ragioni per cui Occhetto in quegli anni non è riuscito a dare l'impressione di freschezza, di novità, di "ripartenza" del suo partito. ».

Lei professore fa una dettagliata analisi degli errori della sinistra che portarono alla sconfitta del '94. Critica l'uscita di Occhetto dal governo Ciampi. Critica lo schieramento che si presentò alle elezioni, al quale, fra l'altro, mancava il suo leader naturale, Ciampi appunto...

«Queste sono tutte cose vere. Ma, forse, la critica più importante da muovere al Pds è la mancanza di mobilitazione, l'incapacità di collegare il bisogno di legalità ed efficienza che cresceva fra una parte dei cittadini con la politica: perché non si riuscì a organizzare un movimento a sostegno della riforma Cassese? Perché non venne promossa una battaglia per la qualità dei servizi? In questo paese la "cittadinanza amministrativa" è ancora tutta da stabilire, perché la sinistra non si impegna e non si è impegnata nel recente passato su questo tema? Questa critica non riguarda solo Occhetto, ma si riferisce al modo di muoversi, anche oggi, dei democratici di sinistra nella società italiana».

«CI SONO due ceti medi; uno attento al sociale e uno attento al consumo: la politica deve metterli in relazione»

Lei definisce la discesa in campo di Berlusconi una straordinaria «guerra di movimento». Non ritiene però che la sua vittoria elettorale dipenda anche dalle modificazioni sociali e in particolare del ceto medio che sono intervenute in Italia negli anni Ottanta e Novanta? Non è quella parte del ceto medio, molto numerosa, che lei definisce thatcheriana, a deteminare il successo del Cavaliere?

«Nel mio libro mi soffermo abbastanza a lungo sui due ceti medi che si sono formati in Italia in anni recenti. Entrambi crescono per ragioni strutturali: né l'uno né l'altro sono anacronistici, anzi sono figli del cambiamento economico. Il primo ceto medio, meno numeroso, attento al sociale e istruito, si sviluppa grazie alla lenta, insoddisfacente ma costante crescita del mondo dell'educazione. In un mondo economico sempre più dominato dall'informatica, l'Italia ha una necessità crescente di questo genere di persone. Il secondo ceto medio, più numeroso, ha la sua origine strutturale in quel mondo straordinariamente vivace che è la piccola industria. L'Italia del postfordismo è molto diversa su questo piano dall'Inghilterra: la Thatcher non è mai riuscita a far crescere il tessuto di micro imprese che invece fiorisce qui. Il secondo ceto medio è individualista, consumista, localista, non si identifica con lo Stato e fornisce la base di massa prima di tutto alla Lega e, poi, anche a Fini e Berlusconi. Attenzione, però, a non darne un'immagine tutta in negativo, esso ha una vitalità straordinaria e subisce importanti cambiamenti generazionali: la seconda e la terza generazione della famiglia di piccoli imprenditori va all'Università e cambia prospettive. La politica dovrebbe riuscire a mettere insieme i due ceti medi che ho descritto, farli incontrare, dialogare, e invece li separa. Anzi li demonizza. I due ceti medi finiscono col guardarsi con disprezzo reciproco: un vero pericolo per la vita democratica italiana».

«L'ITALIA è cambiata sulla spinta del vincolo europeo. Ora deve affrontare il grande nodo dei servizi»

Lei assegna al sindacato un ruolo molto positivo fra il '92 e il '96. E dà giudizi lusinghieri nei confronti del presidente della Repubblica. Perché?

Con Bruno Trentin, per la prima volta dopo la fine degli anni Sessanta, il sindacato recupera un ruolo significativo. Amato, in un momento di grave crisi nazionale, chiede al segretario della Cigl una cosa quasi impossibile: sacrificare le proprie posizioni. Trentin sfida impopolarità e difficoltà e risponde sì. È questa una scelta molto importante che apre la strada alla concertazione, poi gestita benissimo da Ciampi, ma anche da Cofferati e dagli altri dirigenti sindacali. Manca però, anche nel sindacato un rinnovamento profondo. Quanto al presidente della Repubblica ho già avuto occasione di dire che è un "maestro del tempo politico", capace di indugiare, di rimandare quando serve, ma anche di prendere decisioni rapide: penso alla scelta di non firmare il decreto Amato-Conso maturata in poche ore. Scalfaro è un uomo di centro-destra che riesce però a guardare al centro-sinistra in quanto elemento di stabilità. Ma c'è un terzo soggetto che ha un ruolo positivo...»

Quale?

«La società civile, della quale cerco di dare una definzione molto precisa e limitata: la miriade di associazioni, nate di recente, costituiscono un luogo che sta fra famiglia e stato e che, per la prima volta in Italia, è plurale, autonomo, non condizionato dall'ideologia. È un'area che cresce con l'istruzione, che non chiede per se stessa un forte ruolo politico, ma che costituisce uno stimolo vivace per l'intera società e per lo stato».

Che significa per l'Italia stare in Europa? E che cosa c'è dietro l'angolo del governo Prodi che, dopo aver centrato un obiettivo importante, sembra aver perso la spinta propulsiva?

«Il governo Prodi è già nella storia per aver portato l'Italia in Europa. È un successo straordinario. Il centrosinistra è riuscito a resuscitare il vincolo esterno e, facendo leva su questo, ha cambiato il paese. Prodi e Ciampi hanno lavorato benissimo. Molto più deboli, invece, sono stati nei confronti della società e della riforma dello Stato, della pubblica amministrazione, dell'istruzione. L'Italia non può continuare a cambiare in virtù di un vincolo esterno, deve cambiare per forza propria, per una spinta interna, anche perché deve contribuire al cambiamento dell'Europa. È un grande paese, ha il dovere di convincersene».

Gabriella Mecucci

In oltre cinquecento pagine, il racconto attento di una rivoluzione sociale mancata

Questo Paese «rifondato» sulla famiglia

Dal fallimento del «riformismo demitiano» alla risposta di Bettino Craxi, spettacolare e povera di valori etici.

«Nel corso dell'ultimo ventennio l'Italia ha attraversato una trasformazione socio-economica non meno spettacolare di quella del miracolo economico e dei primi anni Sessanta»: con questa affermazione molto impegnativa si apre il nuovo libro di Paul Ginsborg, «L'Italia nel tempo presente. Famiglia, società civile e Stato, 1980-1996», edito Einaudi. Il lungo saggio (oltre 550 pagine) dello storico inglese è un'acuta descrizione dei grandi cambiamenti de quindicennio. Come aveva già fatto nel suo primo libro «Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi», Ginsborg coglie tutta la complessità del fluire storico: studia ciò che cambia nelle classi dirigenti, all'interno dello Stato, e, al tempo stesso, allunga il suo sguardo anche, e forse soprattutto, verso la «storia dal basso». Coglie insomma l'intreccio fra costume e cultura. Una caratteristica, questa, che rende particolarmente efficace e penetrante l'intera descrizione.

E passiamo al racconto dei cambiamenti. Innanzitutto lo straordinario arricchimento del paese. «Da questo viaggio - scrive Ginsborg - che ha avuto come filo conduttore soprattutto il lavoro e la sua mancanza, sarà risultato evidente quante cose sono cambiate nell'ultimo ventennio. La lunga tradizione che nella storia italiana aveva stabilito un nesso tra povertà e dignità di prospettive, fra lavoro e organizzazione collettiva era stata minata dalle fondamenta. La maggioranza degli italiani era materialmente più ricca che in passato, ma in termini di identità collettiva sembrava adesso più povera». I ceti medi - sempre secondo il libro - si esprimono ormai con due voci diverse: quella localistica, consumistica, orientata all'interesse personale e ad una totalizzante etica del lavoro; e l'altra non puritana, eppure critica, che non rifiuta il consumo ma lo colloca in un contesto sociale.

Tutto questo si cala in un diverso rapporto fra Nord e Sud e all'interno del Nord e del Sud, nonché in una mutata percezione del ruolo di Roma: città sempre più marcatamente percepita come «corrotta» e come «capitale che consuma e non produce».

Il secondo grande cambiamento riguarda la famiglia, «luogo sociale» che Ginsborg, anche nel precedente saggio, giudicava fondamentale per capire il nostro paese. Tra gli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, le famiglie italiane hanno visto aumentare indubitabilmente la ricchezza e l'istruzione: nell'ambito di una crescita generalizzata di tutti i consumi, hanno fatto un passo in avanti anche quelli culturali. All'interno delle famiglie, i diversi componenti hanno visto maturare una nuova autonomia e una nuova libertà. Ginsborg analizza come queste novità hanno interagito con due lasciti del passato: il familismo e il clientelismo, che non sono scomparsi, ma si sono modernizzati. I nuclei familiari sono da sempre in Italia distanti e contrapposti allo Stato, anche se spesso grazie alla loro esistenza ed efficienza, si riesce a far fronte a servizi che la mano pubblica non fornisce. Oggi finalmente fra famiglia e Stato - questa la novità sottolineata nel saggio - è emersa una società civile organizzata, laica e deideologizzata.

LA PERDITA di identità collettiva si specchia nel luogo comune di «Roma ladrona e corrotta»

In un lungo capitolo Ginsborg racconta poi «il fallimento della politica negli anni Ottanta». Prende in esame le ragioni della non riuscita del «riformismo demitiano», la sconfitta del quale sarà alla base della fortuna di Bettino Craxi. Del leader socialista si parla come di un politico che «possedeva un'innata capacità di comprensione dei mutamenti in corso nella società italiana, ai quali offrì una risposta spettacolare anche se poco convincente sul piano etico». Infine, sempre nel capitolo che riguarda il fallimento della politica, viene raccontata «l'atrofia del Pci» e il lungo addio voluto da Occhetto.

Al termine Ginsborg esprime un giudizio sugli uomini politici degli anni Ottanta. Si tratta di un giudizio pesante. «Con la loro opera - scrive lo storico - hanno fatto ben poco per favorire la formazione di una società civile, per mutare l'atteggiamento di sfiducia e di cinismo verso lo Stato che permeava la maggior parte delle famiglie italiane. Al contrario, tali e tante furono le loro malefatte che molti di loro vennero letteralmente spazzati via...». E ancora: «A partire da quella critica stagione sembrò che potesse aprirsi uno spiraglio verso una nuova Italia». C'è già questa nuova Italia? È ancora troppo presto per rispondere.

[G. Me.]

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale		Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	5 numeri	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L.230.000	Domenica	L. 83.000	L. 42.000

Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 850.000	L. 420.000
6 numeri	L. 700.000	L. 360.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DI.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriale L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

	Feriale	Festivo
Finestra 1ª pag. 1º fascicolo	L. 5.650.000	L. 6.350.000
Finestra 1ª pag. 2º fascicolo	L. 4.300.000	L. 5.100.000

Manchette di test. 1º fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2º fasc. L. 2.880.000
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi 1.100.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000: Festivi L. 950.000
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Aree di Vendita

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611- Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: **P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia** S.r.l.
Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tucidide, 56 bis - Tel. 02/70003302 - Telefax 02/70001941
Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/67169.1 - Telefax 02/67169750
00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/3578/1 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/671697/1
40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 8/f - Tel. 051/252323 50129 FIRENZE - V.le Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277
Stampa in fac-simile: Se.Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità2000

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Mino Fuccillo
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma